

**Blitz pacifista a Bolzano**  
I comunisti incartano il monumento alla Vittoria: «Cambiamogli il nome»

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Una piccola folla incuriosita, la polizia tollerante dopo qualche attimo di indecisione, le finestre della vicina federazione missina rigorosamente chiuse, con facce perplesse a sbirciare dai vetri: tutti a guardare il blitz di una quarantina di militanti del Pci-Kpi e della Fgci che, ieri mattina, hanno «incartato» il monumento alla Vittoria di Bolzano. Un rotolo di carta alta due metri, lunga più di cento, ha avvolto in pochi minuti la cancellata che protegge tutto attorno il monumento fascista, eretta per preservarlo dagli attentati. Poi, dappertutto sul lenzuolo bianco, è stato scritto in italiano e tedesco «Piazza della Pace», il nuovo nome, per qualche ora, di piazza della Vittoria. Un'azione simbolica, questo impacchettamento natalizio (qualche mese fa il Pci bolzanino aveva riservato lo stesso trattamento alla Fiera), per proporre che «piazza della Vittoria, luogo simbolo dello scontro etnico e della logica della guerra, cambi nome per diventare simbolo di una rinnovata fratellanza». Lo scrive il neoprefetto del Pci-Kpi, Guido Margheri, in una lettera inviata ieri al vescovo di Bolzano, Wilhelm Egger. «La nostra idea», spiega, «è che siano i giovani di tutte le scuole con un concorso di proposte a scegliere un nome adatto, anche perché deve finire il tempo delle riparazioni, dei conflitti, delle barriere etniche. Deve cominciare quello dell'autonomia che si trasforma in libero autogoverno di tutti».

Dei «vecchi tempi» è davvero simbolo, questo monumento alla Vittoria che divide anche fisicamente la città tedesca da quella italiana. È il luogo di raduno di ogni manifestazione dell'Msi e contemporaneamente bersaglio privilegiato del terrorismo, tanto da dover essere presidiato notte e giorno da camionette piene di poliziotti. Il monumento - dodici enormi fasci litorali di marmo uniti da un arco rivolto verso il confine austriaco, sul quale sino a qualche anno fa una scritta latina ammoniva che gli italiani erano giunti fin qui «per portare la civiltà ai barbari» - fu eretto dal fascismo nel 1926, su progetto dell'architetto del regime Marcello Piacentini. Vennero utilizzate le fondazioni di un altro arco trionfale, la cui costruzione era stata iniziata dall'impero asburgico durante la prima guerra mondiale per celebrare, con eccessivo ottimismo, l'imminente vittoria sull'Italia. Dentro, furono collocati busti di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. I familiari del socialista Battisti continuano ancora oggi, ma inutilmente, a protestare contro quella collocazione. E tre anni fa - nel pieno degli scontri etnici - l'80% dei bolzanini di lingua italiana considerava l'arco fascista «un giusto simbolo dell'italianità» o «un monumento come tanti altri».

**Il luogotenente del boss della Nco Raffaele Cutolo catturato dai carabinieri a Rosario, in Uruguay**

**Dieci anni di latitanza Fu tra i protagonisti del «viavai» nel carcere di Ascoli Piceno**

**Arrestato Corrado Iacolare teste-chiave del caso Cirillo**

Dopo dieci anni di latitanza è stato arrestato in Uruguay Corrado Iacolare, luogotenente di Raffaele Cutolo, che conosce tutti i segreti dell'affaire Cirillo. È sospettato di aver preso parte ad almeno una decina di omicidi. Il suo nome ricorre spesso nella sentenza di rinvio a giudizio del giudice Carlo Alemi. Fu tra i protagonisti del «viavai» nel carcere di Ascoli, dove era rinchiuso il boss di Ottaviano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. È uno dei pochi ancora in vita che conosca tutti i segreti dell'affaire Cirillo. Latitante da dieci anni, Corrado Iacolare, uno dei luogotenenti del boss Raffaele Cutolo, è stato preso all'alba di ieri in una fazenda di Rosario, in Uruguay, dove da alcuni anni viveva con una sua amica, Maria Coscione. I carabinieri del nucleo operativo di Roma sono arrivati a lui proprio grazie alla donna, che un mese fa fu individuata in Italia, nella capitale. Seguendo le sue mosse è stato facile per gli investigatori arrivare fino in Uruguay. Le autorità italiane hanno già avanzato la richiesta di estradizione per il superlatitante di lusso.

Nonostante fosse ricercato da polizia e carabinieri per aver collezionato una decina di omicidi e mandati di cattura emessi da magistrati di Napoli, Salerno e Santa Maria Capua Vetere, Corrado Iacolare, 48 anni, è sempre riuscito a farla franca. Fece perdere le sue tracce nel febbraio del '79, quando era già sorvegliato speciale. Il nome di Iacolare ricorre più volte nella sentenza di rinvio a giudizio di Carlo Alemi, il giudice istruttore del caso Cirillo. «Pazienza si recò a Ascoli con Cabillo, Iacolare e Granata e funzionari dei servizi segreti e mostrò a Raffaele Cutolo un biglietto dell'on. Flaminio Piccoli», dichiarò il detenuto Giovanni Auzierma al magistrato. «Nel «dossier» di Alemi, c'è anche la testimonianza di Claudio Sicilia, un altro malvivito: Iacolare mi disse di essersi incontrato a Roma con uno dei capi delle Br che tenevano sequestrato Cirillo».



Il boss della camorra arrestato, Corrado Iacolare

lido, visto che i giudici, con la sentenza emessa nell'ottobre scorso, hanno assolto Iacolare. Nato a Giugliano, un comune a nord di Napoli ad alto rischio camorristico, Iacolare ha sposato Maria Maisto, imparentata con gli esponenti di un clan molto potente nella zona. Il suo primo reato Iacolare lo collezionò nel lontano

1961: fu arrestato per minacce e porto abusivo di coltello. A metà degli anni 70 aderisce alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e, in poco tempo, diventa il luogotenente del boss. Negli anni della guerra che vede la banda di Cutolo scontrarsi con quella della Nuova famiglia, Corrado Iacolare partecipa ad almeno dieci omicidi. Cono-

sci tutti i segreti dell'organizzazione. Sicuramente sa molto anche sulla eliminazione di Vincenzo Casillo (altro protagonista del caso Cirillo) saltato in aria mentre era nella sua automobile a Roma, e della convivenza di questi, la ballerina Giovanna Matarazzo, detta Dolly Peach, sotterrata viva nella calce. Nel febbraio dell'81, Corrado Iacolare, insieme alla sorella di Cutolo, Rosetta, sfuggì al blitz che la polizia fece nella casa del boss ad Ottaviano. Un anno dopo, la Procura di Roma emise nei suoi confronti un ordine di cattura per traffico di droga e associazione a delinquere di stampo camorristico. Ma il nostro uomo riuscì sempre a farla franca, nonostante, spesso, giri in un'auto blindata, una «jetta», per le strade di Napoli e Giugliano. Secondo gli investigatori, nel luglio dell'85 Iacolare è tra i protagonisti di una sparatoria tra malviviti avvenuta a Giugliano. In quell'occasione, tra i tanti feriti, venne colpito anche il suo parente Antonio Maisto, arrestato qualche settimana fa a Roma. Recentemente Corrado Iacolare, insieme a Raffaele Cutolo, è stato assolto dall'accusa di concorso per l'omicidio del consigliere socialista di Ottaviano, Pasquale Cappuccio.

**Relazione annuale Antimafia «Sica insoddisfatto» Al più presto un bilancio insieme ad Andreotti»**

ROMA. Domenico Sica? Un coordinatore che non coordina. La relazione annuale della commissione interparlamentare Antimafia, illustrata ieri alla stampa dal presidente, il sen. Gerardo Chiaromonte (Pci), e dai vicepresidenti Cabras (Dc) e Calvi (Psi), non lesina critiche all'alto-commissariato antimafia e al prete che attualmente ricopre la carica. Quanto della «inadeguatezza» dipende da Sica, e quanto dalla legge che regolamenta l'alto commissariato? - è stato chiesto. «Molto dipende dal personaggio», è la risposta di Calvi. «Lui stesso, nelle interviste che rilascia, è il primo a dichiarare insoddisfazione per non essere riuscito a centrare il bersaglio del coordinamento». È la risposta, più sfumata, di Cabras. La commissione ritiene necessario un «sottile riesame della materia». Un riesame (e un bilancio dell'opera di Sica) è la presidente del Consiglio Andreotti - ricorda Chiaromonte - si è impegnato a presentare, durante il prossimo incontro con la commissione. Nel corso della conferenza stampa si è discusso anche della gestione del documento parlamentare, che come si sa è stata particolarmente travagliata: le 24 pagine di introduzione politica elaborata da Cabras sono state votate a maggioranza, con il voto contrario dei comunisti, della Sinistra indipendente e dei federalisti europei. La critica a questa parte del testo è che essa esprime un giudizio poco incisivo sui partiti e sulle inadempienze dello Stato nella lotta alla mafia, e che analizza la realtà mafiosa senza cogliere rilevanti novità intervenute negli ultimi anni. Una critica che Cabras respinge: «Non è un documento

parloio e annacquato come qualcuno ha detto», e la commissione Antimafia non è il porto delle nebbie. Cabras, Chiaromonte e Calvi hanno ricordato che gran parte del documento finale, i quattro quinti, ha comunque trovato la commissione unanime. Si tratta dei capitoli analitici, quelli che illustrano le attività da mettere in campo per combattere il riciclaggio della mafia: misure urgenti per il controllo di appalti, subappalti e concessioni, proposte di legge per contrastare il riciclaggio del danaro di provenienza illecita e per favorire il coordinamento internazionale della lotta alla narco-finanza; approvazione delle modifiche alla legge Rognon-La Torre (dopo il voto della Camera, devono passare l'esame del Senato) etc. Con particolare insistenza, è stato richiamato il brano della relazione che lancia l'allarme su uno spostamento del nord, nei grandi centri economici (Roma, Milano, Torino), delle attività mafiose: «Chiaromonte ha poi illustrato il «quadro delle attività dell'organizzazione parlamentare», una visita particolare a Catania, l'indagine sugli arresti domiciliari a Napoli, lo sviluppo dell'inchiesta sulla situazione in Calabria. Nonostante Cabras definisca «soddisfatto», senza gravi spaccature il risultato del lavoro della commissione, resta il fatto che davanti alla Camera di relazioni ne arrangeranno tre, una di maggioranza e due di minoranza. Quella del Pci, presentata dall'on. Luciano Violante, si fonda su due cardini: il rifiuto dei meccanismi e sistemi eccezionali, per puntare alla rivitalizzazione dell'ordinario; la necessità della rottura tra politica e mafia».



**Battute in Aspromonte alla ricerca di Medici**

agenti del nucleo speciale antiterroristi, i rapitori (quattro persone armate e mascherate), dopo avere immobilizzato il Medici, avevano anche fatto irruzione nella sua abitazione, legando due dipendenti. Alla Procura della Repubblica di Locri si è tenuto ieri un vertice tra gli investigatori.

Nessuna novità sul sequestro del dottor Vincenzo Medici (nella foto), il florovivaista di 64 anni rapito l'altra sera a Bianco di Reggio Calabria. Polizia e carabinieri, con l'aiuto di elicotteri, hanno ieri battuto l'Aspromonte, insieme ad agenti del nucleo speciale antiterroristi, i rapitori (quattro persone armate e mascherate), dopo avere immobilizzato il Medici, avevano anche fatto irruzione nella sua abitazione, legando due dipendenti. Alla Procura della Repubblica di Locri si è tenuto ieri un vertice tra gli investigatori.

**Gallipoli, la polizia irrompe in una villetta «difesa» con mitra e Kalashnikov De Tommasi, boss della mafia pugliese preso nel covo con altri latitanti**

È stato arrestato Gianni De Tommasi, uno dei capi della «Sicra corona unita», l'organizzazione che nel Salento da alcuni anni controlla lo spaccio della droga e il racket delle estorsioni. È stato preso insieme al suo gruppo di fuoco in una villetta di Gallipoli. Il De Tommasi, che era latitante da anni, è caduto nella rete preparatagli da Romolo Napolitano, capo della squadra mobile di Lecce.

ONOFRIO PEPE

GALLIPOLI. La polizia ha arrestato la notte scorsa, in una villetta alla periferia di Gallipoli, Gianni De Tommasi, 29 anni, ricercato da tempo perché ritenuto uno dei capi dell'associazione mafiosa «Sicra corona unita», e accusato di essere il mandante e l'esecutore di numerosi omicidi compiuti negli ultimi mesi nel Salento. Con lui sono stati arrestati altri otto pericolosi latitanti, tra cui Claudio Conte, Adriano Franco, Romolo Napolitano e fra l'al-

trò l'autore, del rapporto che, inviato a febbraio alla magistratura di Lecce, portò alla scoperta dei protagonisti della lunga guerra di mafia che sta insanguinando il Salento. Gli agenti hanno prima circondato una villetta in costruzione a due chilometri da Gallipoli, sulla statale 101 salentina, poi hanno fatto irruzione: i latitanti che avevano affittato la villetta sotto falso nome, erano armati di tutto punto. Sul davanzale delle finestre gli agenti hanno trovato mitragliette, kalashnikov, fucili a pompa, revolver e giubbotti antiproiettile. I banditi tenevano l'attacco del gruppo rivale che fa capo a Mario Tomese e che, pur appartenendo alla stessa organizzazione fondata dall'ergastolano Pino Rogoli, contende la supremazia a Gianni De Tommasi, che è considerato un duro, spietato, senza scrupoli. Chi ha disobbedito ai

suoi ordini è scomparso, o è stato ucciso. Dopo l'arresto e la condanna dell'ergastolano Pino Rogoli, suo «mamantissimo», che aveva deciso che in Puglia poteva svilupparsi, come in Campania, una fittissima rete di controllo di tutte le attività criminali, Gianni De Tommasi aveva lanciato la sfida. Doveva essere lui il nuovo capo della «Sicra corona unita». E dalla sua latitanza, in contrasto anche con il suo capo, rinchiuso nel carcere di Porto Azzurro, De Tommasi dettava legge. Indicava obiettivi per le estorsioni, manteneva i collegamenti con la «ndrangheta», scambiava favori con la camorra interessata a mantenere intatta la rete del contrabbando di sigarette che ha sulla costa salentina e brindisina i punti di approdo dalla Grecia e dall'Albania e che è, anche, un formidabile canale

per rifornirsi di eroina. Nella lunga guerra per la supremazia nelle cosche salentine sono morte ben 17 persone appartenenti ai due clan rivali. Ora finalmente si spera, dicono in questa regione, di farla franca. Tra il 1987 e il 1989 nella sola provincia di Lecce sono stati più di 300 gli imputati di associazione di stampo mafioso. Ma l'aspetto più inquietante di fronte alla escalation della criminalità in Puglia (nell'89 più di 120 morti), è che finora la legge La Torre non è stata applicata. I capimafia girano indisturbati nelle loro auto blindate protetti da agguerriti guardaspalle. La denuncia è del deputato comunista Antonio Bagnone della commissione Antimafia che, pur soddisfatto dell'ultima operazione di polizia, avverte che in questa regione si registrano pericolosi ritardi.

**Gava sulla criminalità Per l'89 è allarme rosso: «Crescono mafia, omicidi, rapine, traffico di droga»**

ROMA. Nel primo semestre di quest'anno si è registrato nel nostro paese un «infelice» incremento della criminalità rispetto allo stesso periodo dell'88: gli omicidi volontari sono aumentati del 16,75 per cento, le rapine gravi del 53,74, del 10,66 le persone denunciate o arrestate per associazione per delinquere di stampo mafioso, del 10,06 i minori denunciati o arrestati per reati inerenti agli stupefacenti. Questi dati sono contenuti nella relazione trasmessa al Parlamento dal ministro dell'Interno Gava che fa il bilancio della criminalità nel nostro paese a tutto il 30 giugno '89. Per gli omicidi volontari la regione maggiormente colpita è la Sicilia, con 207 omicidi nel primo semestre '89 (137 nel primo semestre '88) e un aumento del 30,62 per cento, seguita dalla Campania con 123 casi (109) e un aumento del 19,08 per cento, dalla Calabria con 115 (81) che registra un più 17,02. La città con

il maggior numero di omicidi è Napoli, con 88, seguita da Reggio Calabria con 80, e Catania con 68. Nella relazione si mette in rilievo «un notevole aumento delle persone denunciate per associazione di stampo mafioso che hanno anche precedenti penali per traffico di stupefacenti (più 62,79 per cento)». Sul fronte della lotta al traffico di stupefacenti, nel primo semestre '89 si è avuto un notevole incremento di sostanze sequestrate, connesse principalmente al massiccio sequestro di cannabis e derivati (più 451,64 per cento). Diminuisce il numero delle persone ferme per fatti relativi al traffico di stupefacenti, nel primo semestre '89 si è avuto un notevole incremento di sostanze sequestrate, connesse principalmente al massiccio sequestro di cannabis e derivati (più 451,64 per cento). Diminuisce il numero delle persone ferme per fatti relativi al traffico di stupefacenti, nel primo semestre '89 si è avuto un notevole incremento di sostanze sequestrate, connesse principalmente al massiccio sequestro di cannabis e derivati (più 451,64 per cento). Infine Gava dice che aumentano le evasioni dal carcere: 39, fino a giugno '89, contro le 13 del settembre '88.

**Strage di Natale cinque anni dopo: incredibile vicenda del macchinista del rapido 904 che riuscì ad evitare altre vittime Per le Ferrovie fu un eroe, ora è un matto**

Lo scoppio della bomba, le urla dei feriti nel buio. Sono passati cinque anni, dalla strage di Natale. Il macchinista Rocco Di Napoli riuscì a bloccare un Tee in arrivo, evitando così una strage immane. «È stato un eroe», dissero le Ferrovie. «Ma non me la sono più sentita di guidare treni. Hanno minacciato anche il licenziamento...». Ecco una storia assurda, dove la burocrazia uccide ogni umanità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
JENNIFER MELETTI

BOLOGNA. È una storia di ordinaria follia. Prima hanno detto che ero un eroe, poi mi hanno fatto passare per matto. Dalle stelle alle stalle, si dice così. Rocco Di Napoli ha 35 anni, grandi occhi neri da avellinese: arrivato (ancora «cinque») sotto le Due Torri. Cinque anni fa il suo nome era su tutti i giornali. Era il macchinista del rapido 904, quello della strage di Natale. Fu lui, con il suo sangue freddo, ad organizzare i soccorsi e soprattutto ad evitare una strage immane: con un apposito cassetto metallico, mise in «libro» il binario anco-

ra funzionante, bloccò così il Trans Europe Express che stava arrivando in galleria. Senza quel blocco immediato, i morti sarebbero stati centinaia e centinaia. Quelle ore in galleria Rocco Di Napoli non è riuscito a scorderle. Fu bravissimo, allora. Dopo avere applicato il cassetto, da una cabina in galleria, via telefono, riuscì a dare l'allarme alla stazione di Bologna. Lui e gli altri ferrovieri prestarono i primi aiuti ai feriti. Il conduttore, mi dicevo, vado a finire contro quella parete di roccia... se l'hanno messa là, finisco nel burrone. Vedevo un se-

gnale, e subito dopo lo dimenticavo. Non dormivo più. Facevo il macchinista da dodici anni, quel mestiere vagabondo mi piaceva, ho cercato di resistere. Poi mi è successo un altro guaio. C'era un cantiere sulla ferrovia, io arrivavo a ISO all'ora con il rapido, ed ho visto un operaio in mezzo ai binari. Ho suonato, quello non mi sentiva, non si spostava. Ho tirato la rapida, me lo vedevo giù sotto, e solo all'ultimo momento quello è riuscito a spostarsi, a salvarsi. Io me l'ero visto già dilaniato».

Non c'è più riuscito, a salire nella cabina di un treno. Ha chiesto di lavorare in un ufficio, non a contatto con il pubblico perché faceva fatica a parlare con la gente. «Mi capitava, e mi capita, di mettermi a piangere all'improvviso...». Scatta a questo punto la storia di ordinaria follia. Per le Ferrovie dello Stato, Rocco Di Napoli non è più l'eroe, il macchinista che è stato ricevuto da Per-



ni, che ha ricevuto «encomio solenne» con «premio eccezionale di lire 500.000 conferito dal ministro Signorile». Adesso è soltanto un dipendente che, chissà perché, non vuole più fare il macchinista. Scatta il regolamento, e Rocco Di Napoli deve sottoporsi a visita di psichiatri e psicologi. Solo in questo modo può ottenere il trasferimento in ufficio. I periti ac-

certano «condizioni di ansia e di emotività». Scrivono anche che «appaiono evidenti segni di angoscia». Secondo i testi, c'è addirittura «choc allo scuro». Chissà perché... «A metà della seconda visita, me ne sono andato. Ai dirigenti della ferrovia ho detto: «Volete farmi passare per matto?». Ho fatto tre anni in ufficio, mi sono trovato bene, anche se lo stipendio

è inferiore di mezzo milione a quello di macchinista. Poi è arrivata quella lettera...». È la storia di ordinaria follia che continua. Rocco Di Napoli deve diventare «revisore superiore», è il primo in graduatoria, il posto è suo. Gli serve però l'«abilitazione al movimento», la cui «mancata presentazione» recita un telegramma - comporterà il licenziamento. «Quella paro-



la, licenziamento» dice l'ex macchinista - mi ha messo in crisi nuovamente. Ho reagito, ho preso lezioni per l'«abilitazione», ero pronto all'esame. Questo però non c'è stato, annullato chissà perché. Rocco Di Napoli è tornato in fondo alla graduatoria? «Per le Ferrovie sono oggi come un nuovo assunto». La Cgil gli dà ragione, lui si rivolgerà ai legali.

Le Ferrovie dello Stato racconta l'ex macchinista - stanno vendendo come rottame la carrozza di seconda classe nella quale fu piazzata la bomba. Rocco Di Napoli non vuole parlare di quella notte di quella strage in galleria. È l'angoscia dei suoi occhi che racconta tutto. Per le Ferrovie dello Stato anche lui è diventato un «rottaio».